

1

Sergej Šargunov bussò alla porta.

Era sceso a una stazione lontana della metro, aveva fatto sei fermate di filobus, era finito con la scarpa in una pozzanghera fredda, poi alla fine era arrivato da Polina. Polina viveva in un grattacielo con un unico ingresso.

Era il primo di marzo, un lunedì di pioggia. Il diciottenne dj Šargunov, in un cappotto inglese blu scuro dal taglio lugubre, era al quindicesimo piano del grattacielo. E bussava. La porta, rivestita di stoffa scarlatta, non aveva il campanello. All'inizio bussò piano, con una certa delicatezza, ma poi, visto che nessuno apriva, cominciò a tamburellare con forza. Un tamburino. Lo spioncino, un anello tremolante nella luce del giorno, si riempì improvvisamente con l'ombra di un occhio. Un attimo dopo la porta si aprì. La fossetta sorridente della guancia sinistra della ragazza... una sferzata! Quella fossetta sgargiante sfrecciò verso di lui come una pallottola.

“Salve. Entra pure”.

Sorrise a sua volta e varcò la soglia allentandosi in modo concitato il primo bottone del cappotto bagnato. La padrona di casa sorrideva insinuante. Sul suo collo mongolo dondolava una croce d'argento da generale tedesco. I denti di quel sorriso erano leggermente – ma dolcemente – macchiati di rossetto. “Nelle altre stanze non si può andare, sono in disordine”. Polina accompagnò Šar-

gunov lungo il corridoio fino alla stanza “giusta” e chiese con tono affabile: “Tè o caffè?”

Šargunov bussava ripetutamente alla porta. Su questo sfondo si svolge il racconto, e in questa “melodia di mano e porta” si intreccia il destino dell’eroe. Avrebbe potuto girarsi di centottanta gradi, rientrare in ascensore, attraversare la strada, prendere il filobus e tornarsene indietro...

“Caffè”.

Ed era già seduto sul divano. Le pareti erano tappezzate di quadri, di poster, una serie infinita di immagini di Polina. I ritagli di giornale gridavano a squarciagola il suo nome. I ricami tirati del divano erano occupati da animali di peluche. Un orso rotondo un po’ sofferente. Un topo che assomigliava a Martin Bormann, con gli occhi azzurri e il naso all’insù. Un altro orsacchiotto con una lingua minuscola nascosta nella polpa della bocca.

Šargunov era arrivato lì per un motivo ben preciso, ma i due parlavano del più e del meno evitando i temi del programma radiofonico previsto per la settimana successiva.

“Cos’è quella?” La ragazza gettò uno sguardo alla cartella di pelle di Šargunov. “Vuoi fare il grande?”

“Ma che dici!”, rispose l’eroe, che grande non era. “No!”

Attraversando il corridoio aveva notato una vecchietta rinsecchita che trafficava senza senso con la borsa della spesa. Sul viso aveva una voglia che sembrava una macchia di cera. E una stampella sotto il braccio. Seduto in quella stanza, l’appassionato di domande idiote chiese a Polina chi fosse quella donna. Venne fuori che era la zia. Polina iniziò a raccontare di quando, da piccola, cercava di avvelenare la sua parente.

“Io e una mia amica avevamo deciso di far fuori la vecchia, così cominciai a metterle il detersivo nel cibo...” L’assassina lasciava le parole con un che di affettuoso e appiccaticcio.

“Che storia stupida!”, pensò l’ospite, “Magari ne conosce a

centinaia, di storie del genere”. Stringendo le dita, il nostro attento entomologo avvicinò alla bocca la tazza bollente.

“La mia amica mi chiamava ogni giorno e la conversazione cominciava con la solita domanda: ‘Allora, è ancora viva tua...?’” (Irritante squillo del telefono. La voce di un congegno elettronico annunciò il numero di chi stava chiamando e interruppe la padrona di casa.) “È per me. Torno subito”.

“Sarà la tua amica”, scherzò Šargunov in modo teatrale.

“Sicuro”. La padrona di casa sparì dalla stanza. Dietro le quinte si sentì un “pronto?” strascicato.

Rimasto solo, Serëža cullò il topo con gli occhi celesti sul suo ginocchio appuntito che sporgeva in modo commovente attraverso il velluto. In sottofondo Polina canticchiava qualcosa al telefono. Al di là delle tende, oltre il balcone, lì, in lontananza, scorreva perpendicolare un fiume di macchine.

Era stata in carcere due volte, per un totale di un anno e mezzo. L’avevano rilasciata nella primavera del ’98. Aveva saputo dell’esistenza di Polina a quattordici anni, mentre tornava da scuola. Era successo ai primi di marzo, più o meno quattro anni prima della visita di oggi.

Era un marzo magro e spelacchiato. Nonostante il vento gelido, Serëža si era tolto il cappello di lana e – se lo ricordava bene – lo aveva infilato nella tasca del giubbotto. Le mani con cui stringeva il giornale erano intirizzite. Le orecchie gli facevano male. Camminava facendosi largo tra gli indiscreti cristalli di neve, con il giornale aperto, immerso nella lettura di un articolo sull’arresto in flagrante di una spacciatrice appena ventenne. Chissà come si sentiva quella ragazza, pensava Serëža, a portare la droga fino alla fermata della metro (“spacciava la roba nella metropolitana”) – e nella mente dello studente, per associazione, si materializzò una delle stazioni che più spesso gli capitava di attraversare.

Un'altra cosa che lo incuriosiva era l'aspetto della criminale. Sì, avrebbe voluto incontrarla. All'epoca, il giovane lettore dell'articolo la compativa un poco, ma giusto un pochino, perché di fatto era assolutamente spietato. Il vento soffiava e la neve cadeva con un rumore sordo, riducendo il giornale a una poltiglia di carta.

Terminata la lettura dell'articolo, Šargunov, zaino in spalla, si avvicinò al portone. Lì c'era il coetaneo Griša, suo vicino di casa, con un bulldog al guinzaglio.

“Non guardarlo negli occhi! Altrimenti ti si avventa contro... Non ce la faccio a tenerlo!”

“Va bene”, annuì Serëža spaventato.

Dopo aver parlato al telefono Polina tornò in stanza. Allungò la mano diafana con un braccialetto al polso, mise su una cassetta e fece partire il videoregistratore. Riprese amatoriali. La performance “Chiodi”.

Anno 1995. In Ploščad' Majakovskij, ai piedi del monumento, un giovane che assomiglia a una formica inchioda all'asfalto due scalpi, uno chiaro e l'altro scuro, ricoperti di sangue rappreso. (“Erano di due barboni che stavano all'obitorio”, spiegò intanto Polina a Šargunov con voce sdolcinata). Niente di trascendentale, anzi addirittura noioso, come sa essere noiosa la pretenziosità. Due pezzi di carne con i capelli lunghi, tutto qua. Sullo schermo, l'unica ad attirare l'attenzione è Polina. In piedi, dà le spalle alla scena come se fosse un rituale, e con le mani dietro la schiena regge una radio nera che trasmette musica.

Serëža guardava con tanto d'occhi. Il vento gonfiava gli abiti della ragazza. La veste nebbiosa ondeggiava come la lingua di un demone. Furia aveva chiuso gli occhi, tranquilla, il viso sembrava straordinariamente ispirato, o forse era solo per via del vento.

Fine del film. L'ospite non fu per niente spaventato, né ebbe voglia di sentenziare. Certo, non gli sarebbe piaciuto che il suo

scalpo venisse inchiodato in quel modo, e in generale aveva un rapporto difficile con l'idea di trasformarsi in un cadavere: spesso gli capitava di avere compassione non tanto per la sua persona quanto per il suo corpo, il corpo di Šargunov.

Nella stanza si affacciò un uomo con un difetto di pronuncia. Iniziò a dire qualcosa, spalancando la bocca in modo pittoresco, ma la ragazza senza parlare fece un cenno e l'uomo sparì. Era il padre. “Abbiamo cacciato di casa mia madre quando ero ancora piccola”.

Il vuoto della sera iniziava sfacciatamente a farsi sentire.

“Ti va di bere qualcosa?”, chiese la ragazza inarcando il sopracciglio sinistro.

Sì, Šargunov accettò. E si versò la vodka...

Bevvero, mangiarono i panini al prosciutto e formaggio che lei aveva preso in cucina e chiacchierarono del più e del meno, sempre evitando i temi del programma radiofonico previsto per la settimana successiva.

L'ascensore con lo specchio scendeva i quindici piani. Mentre abbottonava l'ultimo bottone e aggiustava l'ultimo lembo del suo cappotto alla moda, Serëža, mezzo ubriaco, rifletteva: “Forse questa Polina pensava di affascinarmi, di stupirmi. Ah, non sono certo uno qualunque...” In quel momento, terrorizzato, si rese conto di aver dimenticato la sua cartella di pelle, e dopo aver premuto “stop”, spinse di nuovo “15”.

Bussò alla porta scarlatta. L'occhio scuro occupò lo spioncino. La porta si aprì. Serëža ricambiò il sorriso.

“Che succede?”, chiese Polina; alle sue spalle, come un pendolo, balenò il padre, che spalancò la bocca senza dire parola e sparì nel nulla.

“Scusa, ho dimenticato la cartella”.

“La ca-ar-tella? Ah, sì. Tieni”. Gliela allungò senza mollare la presa. “Ma lo sai che ora è?”

“Non ho l’orologio”, rispose lui con aria interrogativa.

“Mezzanotte meno cinque”.

“Come? Così tardi?”

“E tu che pensavi?”, disse lei maliziosa.

“Niente”. Il suo viso assunse un’espressione vuota.

Dopo neanche un quarto d’ora era lì a preparare il letto. “Ma niente sesso”, Polina imponeva le sue condizioni.

Sullo schermo tremolava fastidiosamente il video di un gruppo tedesco. I tedeschi, da soli, illuminavano la stanza. Non c’era altra luce. E in quella fastidiosa oscurità Šargunov era a letto seminudo, con le sue ossa sottili sotto le coperte, una povera vittima che sta per andare al macello. Fuori dal balcone, intanto, palpitava una malsana notte di marzo. “Che devo fare? Che devo fare? Che devo fare?” Era lievemente raffreddato, preso dai fumi dell’alcol, sul punto di scoppiare in lacrime. E perché no? Un ragazzo e una ragazza non possono, per una volta, stare nello stesso letto e dormire tutta la notte? È uno scherzo, un’offesa alla morale pubblica. Ma forse la frase sul divieto di fare sesso era solo una provocazione. Forse la ragazza aspettava un’azione da parte sua. Se era così stava facendo proprio la figura dell’incapace. E Dio non voglia che poi Polina racconti tutto a qualcuno!

“Allora, come va con Šargunov?”, chiederà Dogov, un amico comune. “Ma... Šargunov...”, esiterà la ragazza. “Niente, ha passato la notte da me”. “E allora?”, chiederà ancora Dogov con la sua voce da basso, socchiudendo gli occhi da vero farabutto. “Allora è rimasto lì, steso accanto a me, come una pezza. Ha dormito tutta la notte...”, racconterà la vipera.

La porta cigolò. Polina venne fuori dal bagno con il corpo umido e accaldato. Si avvicinò all’ospite strisciando. Sullo schermo tremolava sempre il gruppo tedesco. La ragazza si sedette sul letto e cominciò a fumare, poggiando e riprendendo la sigaretta dal posacenere sul tavolinetto girevole.

Chissà perché all’ospite venne in mente che Boris, suo nonno, non era mai tornato da una ricognizione durante la campagna di Finlandia del ’39... Una mano esploratrice strisciò con cautela sotto la coperta, avanzando verso lo stato vicino. Nei pressi del confine, il sensibile palmo della mano di Šargunov urtò improvvisamente contro una barriera. Ebbe un sussulto. “Non sarà mica una linea simbolica di demarcazione?”, fu il suo primo pensiero. Gli venivano in mente sempre le cose più assurde. “Che cosa c’è là?”, chiese leziosa Polina. “Cosa?”, le fece eco Šargunov, avvilito dalle romantiche circostanze. “Ah, è il telecomando...”, disse lei indifferente. Non aveva capito niente, a quanto pare. Si sentì subito meglio. “Che ne dici se spegniamo?”, chiese Polina. “Ah-ah...” L’artiglio di un dito schiacciò il bottone del telecomando. Buio. Buio. Un istante col fiato sospeso.

Serëža allungò lentamente una gamba. Si sentì il protagonista di una scena al rallentatore. La gamba del ragazzo sfiorò quella della ragazza. Serëža si fece insistente. Le aveva fatto piedino!

Stava accarezzando il suo corpo. Il corpo di una spacciatrice. Di una ex detenuta. E improvvisamente si rese conto che non sapeva che fare, con quel delfino dalla pelle liscia.

“Su, mordimi!”, suggerì la ragazza sdraiata.

Il sesso durò un bel po’. Si addormentarono verso le sei, per svegliarsi due ore dopo. Erano sprofondati nel sonno come bambini, come Hansel e Gretel nella casetta della strega, premendo l’uno contro l’altra le fredde estremità. Le mani, lunghe e sottili, si sfioravano delicatamente. Sopra di loro, una coperta. Così, mano contro mano, fianco contro fianco, Šargunov e la bambina erano entrati nel mondo dei sogni. Un sonno luminoso, fluviale, li aveva colti contemporaneamente, proprio come un lungo orgasmo...

“Guarda, il topo è sull’armadio! Ha alzato il naso e si prepara a lanciarsi nello spazio!”, sentì dire lui la mattina, mentre una mano con le unghie smaltate di nero gli indicava il Martin Bormann di peluche. Si alzarono, si vestirono, richiusero il letto e ricaddero di nuovo sul divano. Rimasero lì più o meno un quarto d’ora, intrecciando i corpi vestiti. Si aggrovigliarono come due piante flessibili, impossibilitati a staccarsi l’uno dall’altra. “Še-ergunov...”, sussurrava di tanto in tanto Polina intensamente (non come se si rivolgesse a lui, ma come se pronunciasse una parola a sé), e subito la gamba si contorceva per l’eccitazione, abbracciata dalla gamba del ragazzo. Di notte in città la temperatura era scesa sotto lo zero e nella stanza faceva freddo. Serëža stava meglio: la mattina era sempre intontito, o non si sentiva un granché, e avere accanto quel corpo caldo e morbido era proprio quello che ci voleva.

Disteso, guardava nel vuoto. E Polina, sentendo di non essere completamente amata, gli disse stiracchiandosi: “Ah, Še-ergunov, Še-ergunov, come ti posso far rilassare? Prima ce la facevo sempre tranquillamente con i ragazzi. Ma ora comincio a perdere colpi...” Per tutta risposta, lui si fece una grossa risata e le strinse il petto con violenza. “E poi ti comporti in modo così cinico... Ma questo mi piace”, disse la padrona di casa rispondendo alle carezze.

“Ho del tè e dei peperoncini verdi, ti vanno?”, chiese lei scivolando fuori dal divano e infilandosi le scarpe.

“Solo i peperoncini”.

Lei si faceva le treccine, mentre lui divorava la verdura tenera e amara con degli scrocchi spietati da ragazzo. “Non dire a nessuno che hai passato la notte da me”. Si separarono così. Polina era in piedi nel corridoio, con le treccine, gli occhi scuri rivolti verso il basso, con la maglietta larga e i pantaloni di pelle mimetici. Anche Serëža teneva basso lo sguardo. “Allora ciao, Polina”, disse. E con un movimento repentino tirò giù la lampo ai pantaloni della

ragazza. Polina ebbe un sussulto. Ma l’eroe, senza dire una parola, uscì dall’appartamento con passo deciso, lasciando la ragazza con la patta aperta.

Quella sera tamburellò di nuovo alla porta scarlatta.

(traduzione di Valerio Piccolo)